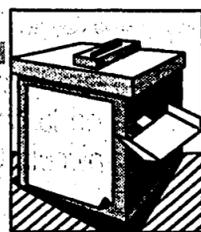


Verso il voto



Il leader del Carroccio a sorpresa si ferma nella capitale e manda alla «prima» in Campania il solo Rocchetta. Insultati i giornalisti che lasciano la conferenza stampa. Comizio contestato, mancano le firme per presentare la lista

# I fischi di Napoli dopo il fiasco di Roma

## E Bossi diserta la «campagna meridionale» della Lega

È successo di tutto nella giornata della Lega a Napoli. Bossi ha disertato l'appuntamento, leghisti e giornalisti hanno avuto uno scontro e i cronisti hanno abbandonato la sala. In piazza il comizio è stato duramente contestato coi leghisti del Sud quasi tutto sul palco e il resto della piazza quasi tutta a fischiare. Mancano 800 firme per poter presentare la lista e gli uomini di Bossi rischiano di rimanere al palo.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FARNIA

NAPOLI. Come inizio è stato pessimo. Scontro coi giornalisti in conferenza stampa con abbandono della sala da parte dei cronisti. Poi durante il comizio contestazioni a scena aperta con qualche insulto iniziale contro i «pennivendoli di regime» contro il ministro Mancino e verso chi fischiava. Tutto questo mentre uno speaker cercava di convincere la gente ad andare a firmare per la presentazione della lista della «Lega Italia federale», inutilmente. I seguaci napoletani di Bossi non hanno ancora raccolto tutte le firme e gliene mancano circa 800. Se non dovessero arrivare al «quorum» sarebbero assenti dalla competizione elettorale. Le velleità di poter eleggere un consigliere comunale e cominciare così anche nella capitale del mezzogiorno la «scalata compiuta

al nord» piazzando un carabinieri in comune (come hanno ripetuto in questi giorni) rimarrebbero ferme al palo. La giornata è cominciata con l'annuncio che Bossi non sarebbe venuto per «impegni parlamentari». Comunque la saletta dell'Hotel Oriente, per la conferenza stampa, si è riempita di giornalisti perché la presenza dei leghisti a Napoli dopo il fiasco romano dell'altra sera era un'occasione troppo ghiotta. Ma il clima era surriscaldato ben prima di iniziare. Da Roma erano rimbazzate a Napoli, attraverso le agenzie, la polemica sui giornalisti e sulle valutazioni compiute sulle persone presenti al comizio di Bossi, 20-400 secondo i giornalisti, duemila secondo i leghisti. Rocchetta, presidente della Lega prima di cominciare, alzava il prezzo

e affermava che a Roma erano almeno tremila le persone presenti alla manifestazione ed aggiungeva: «dato che so contare posso assicurare che non erano meno di 2.800». Lo scontro fra giornalisti e leghisti ha rischiato di diventare persino fisico quando uno dei cronisti ha affermato che le persone che aveva minacciato coloro che raccoglievano le firme per la presentazione della lista della Lega al Vomero non erano «camorristi», ma alcuni aderenti ai movimenti della sinistra extraparlamentare. Apriti cielo. Gli è stato subito dato del «provocatore». Il servizio d'ordine della Lega ha cercato di buttar fuori dalla sala il

collega di «Radio Radicale» e il cronista de «Il Mattino», il quale si è visto pure minacciare da un vigido che ha rotto le dita. «Pennivendoli», «venduti» ed altri epiteti del genere hanno accompagnato la fine di una ingloriosa conferenza stampa, nella quale però Franco Rocchetta ha trovato il tempo di dire che la «costituzione repubblicana scritta nel 1947 è indegna di un popolo civile». Nonostante si sapesse bene che Bossi non sarebbe venuto lo speaker della manifestazione continuava a ripetere che il leader della Lega sarebbe stato di lì a poco in piazza Matteotti (che è stata chiamata come dai fascisti piazza della Posta centrale). Nessuna ban-

diera con Alberto da Giussano, ma solo l'Inno nazionale e drappi tricolori. In piazza gruppi di contestatori, che hanno cominciato subito a fischiare quando dal palco sono piovute le prime parole, durissime contro i giornalisti definiti oltre che «pennivendoli» anche «uffiani di regime». Poi hanno parlato uno dietro l'altro i rappresentanti della Lega, tra fischi, lazzi, spintoni. Difficile contare tutti i leghisti presenti. Erano pochini di sicuro e quasi tutti sul palco. Chi ha unito semplici spettatori, contestatori di destra e di sinistra, passanti è stato il parlamentare di Verona Enzo Flego che è stato sùissato di in-

sulti, fischi, inviti ad andare via. Non ha trovato meglio che difendersi dicendo «il calcio ci ha divisi», ricordando infausti striscioni leghisti nello stadio della città veneta. I candidati alla carica di sindaco, Gennaro Nardi, e il capoluogo, Giuseppe Pellegrino, entrambi napoletani per dimostrare che la Lega non è stata paracaddata da fuori, hanno urlato, ma nessuno li ha ascoltati. La Polizia ha fermato una decina di dimostranti, ha stracciato alcuni striscioni di carta, qualche tazzebaio. Roberto Maroni, presidente di deputati della Lega Nord, in serata non condivide la nota con cui si attaccano indiscriminatamente i giornalisti a

proposito del comizio di Bossi. La nota è stata diffusa per iniziativa di Oreste Rossi, coordinatore della Lega Italia federale «irritato per quanto pubblicato oggi sui giornali». Maroni parla del rapporto corretto con alcuni cronisti parlamentari, mentre ha attaccato alcuni cronisti della Rai che sistematicamente ignorano le posizioni del suo movimento. Solo con questi non c'è possibilità di dialogo, «ma con molti altri, che hanno abbandonato l'iniziale freddezza nei nostri confronti, certamente sì». Evidentemente a Napoli chi ha reagito violentemente con i cronisti non era stato ancora informato del cambiamento di linea.



### Referendum elettorali Presentati in Cassazione i quesiti di Pannella «Una garanzia democratica»

ROMA. Si è aperto ieri con il deposito di tre quesiti in Cassazione, un nuovo ciclo di referendum elettorali. Lo promuove Marco Pannella, che vuole l'uninominalità secca all'inglese per Camera e Senato (eliminando cioè la quota proporzionale del 25 per cento approvata dalla riforma approvata il 4 agosto scorso) e l'estensione delle norme per l'elezione diretta del sindaco anche ai Comuni sotto i 15 mila abitanti. Con il leader radicale si sono schierati il segretario socialista Ottaviano Del Turco (che aderisce però solo al referendum sui Comuni), il reggente repubblicano Giorgio Bogi, il presidente liberale Alfredo Biondi. E ancora Valerio Alleonza, ex esponenti di Alleanza democratica, Giuseppe Ayala, Enzo Bianco, Willy Bordon (che non firmano il quesito sui Comuni), i deputati dc Guglielmo Scariato e Alberto Alessi.

C'è anche Gianni Rivera, che si differenzia in questa occasione da Mario Segni. Il leader dei Popolari, in una lettera a Pannella, declina infatti l'invito a far parte del comitato promotore. «Il completamento della riforma istituzionale», scrive Segni, «si deve indirizzare verso obiettivi non del tutto coincidenti con quelli dei referendum proposti oggi». Ribadisce l'obiettivo prioritario dell'elezione diretta del premier e la sua preferenza per un sistema a doppio turno. Sarà disponibile, il deputato sardo, se Parlamento e governo si dimostrassero inerti e il referendum si rivelasse, ancora una volta, come l'unico strumento utilizzabile per il cambiamento. E dall'iniziativa prende le distanze Umberto Bossi, che i promotori hanno cercato di coinvolgere nell'operazione. Sulla strategia della nuova iniziativa si sofferma Pannella. «In un paese che sicuramente ha ancora davanti a sé difficili situazioni anche per la prossima legislatura», spiega il leader radicale, «conquistare un appuntamento istituzionale democratico certo fra 75 settimane (15 aprile - 15 giugno '95) significa responsabilizzare e sollecitare il prossimo Parlamento, la cui vita non sarà sicuramente facile». «E solo in questo contesto», insiste Pannella, «che si potrà eventualmente vincere, per chi lo voglia, la battaglia per un'elezione diretta anche del capo dello Stato e del capo dell'esecutivo, dei presidenti o dei governatori delle regioni. Illudersi di farlo adesso è oltretutto un incubo, perché nell'attuale contesto legislativo eleggeremo non già un presidente nordamericano ma sudamericano». Il radicale Peppino Caldesi, animatore anche questa volta del progetto referendario, non nasconde le difficoltà organizzative dell'operazione lanciata ieri con il deposito dei quesiti alla Suprema Corte. «Occorre ora verificare - rileva - l'esistenza delle condizioni organizzative e finanziarie necessarie per raccogliere le 500-700 mila firme valide entro il 31 dicembre. Sul mese di gennaio non si può infatti contare perché potrebbero essere sciolte le Camere».



I candidati a sindaco di Roma all'incontro con gli studenti del liceo Visconti. In alto Umberto Bossi

Roma, i ragazzi del Visconti hanno simulato l'elezione alla presenza dei 4 sfidanti Caruso, dc, resta ultimo

# Votano gli studenti, Rutelli vince al primo turno

CARLO FIORINI

ROMA. Pignoli, pronti a bacchettare i candidati come professori. Hanno sudato freddo Francesco Rutelli, Renato Nicolini, Gianfranco Fini e Carmelo Caruso. Gli studenti del liceo Visconti, «classico» romano di lusso e storicamente di sinistra, ieri mattina hanno simulato con un mese d'anticipo il voto del 21 novembre. E dopo aver torchiato per più di due ore i candidati a sindaco, messi a confronto nell'aula magna della scuola, hanno deposto le schede nell'urna. Francesco Rutelli ne è uscito vincitore. Senza bisogno di andare al ballottaggio, al primo colpo, il candidato del fronte progressista ha infatti raccolto il 64,4% dei consensi. Subito

dietro si è piazzato Renato Nicolini, con il 20% e Gianfranco Fini, a sorpresa, ha battuto, con il 15%. Carmelo Caruso, l'ex-prefetto della capitale lanciato in corsa per il Campidoglio da Martinazzoli. «Tre aggettivi con cui vi definireste...», è stata l'ultima domanda rivolta ai candidati prima del voto. E il «serio, concreto ed efficiente», con cui si è definito l'ex prefetto Caruso, con il suo aspetto da preside buono e comprensivo, non ha appassionato granché gli studenti. Ha fatto breccia invece Fini che di sé ha detto: «Coerente, testardo... italiano». L'inventore dell'Estate romana Renato Nicolini, che tra gli esaminatori aveva sua figlia Ottavia, ha avuto la conferma che il cuore

di un pezzo di sinistra romana batte ancora per lui: «Architetto, autoironico, coerente al limite della testardaggine», ha detto di sé. Ma ciò che ha affascinato la platea dei ragazzi anni novanta è stato il «Romano», competente, buon lavoratore, con cui Francesco Rutelli si è presentato. «La campanella» ha suonato alle nove in punto, e l'aula magna era già piena. Sui quattro banchi messi in fila di fronte alla platea, seduti al loro posto, giunti con largo anticipo come accade sempre nel giorno dell'esame, c'erano già Fini, Caruso e Nicolini. Francesco Rutelli invece è arrivato con dieci minuti di ritardo, «nonostante il suo famoso motore», come gli ha fatto notare Fini. E il candidato Verde si è preso il primo rimprovero.

«Mica me vorrete menà», ha detto ridacchiando mentre prendeva posto tra gli applausi. «No, assolutamente, però potremmo sempre metterle un brutto voto», lo ha freddato, acido e serio il ragazzo che presiedeva l'assemblea. «Ora vi faremo delle domande che abbiamo preparato - ha poi spiegato ai concorrenti - avete centotrenta secondi per rispondere e trenta secondi prima del termine la luce gialla di fronte a voi lampeggerà». Ai posti. Via. Domanda numero uno: traffico e inquinamento. L'applausometro l'ha data vinta a Nicolini, quando ha proposto di «chiudere il centro storico al traffico entro due anni». Ma un pieno battuti, quando ha spiegato ai ragazzi che «non c'è solo il cen-

tro storico, la morsa del traffico riguarda tutta la città». Le piste ciclabili e l'incremento dell'uso del motorino poi hanno conquistato i ragazzi. Una domanda per Gianfranco Fini: «Ma lei, da sindaco, dovrebbe portare il saluto della città alle Fosse ardeatine: non si sentirebbe in imbarazzo?». E come si comporterebbe in queste riunioni antifasciste? «È una domanda intelligente, a quelle cerimonie di saluti, perché ho grande rispetto di chiunque sia caduto per delle idee - ha risposto - ma farei anche una battaglia, non per dimenticare, ma perché a distanza di 50 anni da quegli eventi serve una riconciliazione nazionale». Ma ecco l'argomento che sta più a cuore agli studenti. «Con i centri sociali come vi comportereste, come a Milano con il Leoncavallo?». Fini ha risposto per primo raccogliendo una salva di fischi. «Chiederli, perché diventano isole di illegalità, fare invece dei centri sociali per il Comune». «Ma che dici - ha risposto Nicolini interrompendo il leader missionario - i ragazzi dei centri portano una cultura della socialità che per fortuna si contrappone a quella della destra che produce i covi del naziskin». «Dici delle cazzate», gli ha risposto urlando Fini. E Carmelo Caruso, che a Milano, quando era prefetto, non fu tenero col Leoncavallo? «La diversità ha diritto di cittadinanza, ma a patto che si rispettino le regole». Nel deserto di questi anni i centri sociali sono stati un'attività preziosa che mi impegno a difendere - ha detto Rutelli - Ma nelle periferie porterò anche i miei

amici di «Avanzi», ai quali ho chiesto di inventare delle iniziative culturali per questa città». Applausi. La strada per Rutelli poi è stata tutta in discesa: «Fini lo rispetto, ma l'idea che nel duemila Roma possa essere governata da una fascista non la posso accettare», ancora applausi. E rivolto a Caruso: «E non può vincere neanche la Dc di tangentopoli degli assessori della Dc in carcere». Applausi e baronda tra i candidati. Poi il voto. E Fini, lasciando il liceo: «Sono soddisfatto, si è dimostrato che questo Caruso non esiste». Ma l'ex prefetto è sicuro che se con i ragazzi è andata male andrà meglio con i genitori: «Fini è già all'apice, io ho appena cominciato e andrò al ballottaggio con Rutelli».

### IN PRIMO PIANO

## In Puglia è una partita a due: sinistra contro Msi

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. Ah, le cotognate dell'antico caffè Stoppani. Dolci al punto giusto, morbide al punto giusto e profumate al punto giusto. Profumo del sole di settembre che fa maturare i frutti, profumo dei ricordi d'infanzia. L'onorevole Giuseppe Tatarella, Pinuccio per gli amici, è goloso ed è venuto in questo bar per addentarle avidamente. Chissà, un modo per ricordare la giovinezza all'ombra di Araldo Di Crollanza, il sindaco dell'era fascista che costruì il lungomare - come tutti, ma proprio tutti i baresi di una certa età dicono. Ma non c'è solo nostalgia nelle parole del presidente del gruppo missino alla Camera. C'è anche un evidente allegria. Tatarella è sicuro che il Msi vincerà alle prossime elezioni amministrative. Il colpo grosso sarebbe espugnare Cerignola «la rosa», stanza di un pluridecennale governo della sinistra. Giuseppe Di Vittorio si starà ri-

La Dc si è liquefatta, ma i suoi uomini lavorano per la destra

volando nella tomba nel sentire l'onorevole: «Stiamo rivalutando il periodo nazionalista del capo della Cgil». Di Vittorio nuovo simbolo del Msi? C'è anche questo nei piani di un partito che non indossa semplicemente il doppiopetto, ma che sta portando avanti un'abile azione per chiudere, o quanto meno «ocultare la propaganda ribellistica e reazionaria», come nota il capogruppo della Quercia al Comune di Bari, per aprire le porte ad esponenti delle professioni, al mondo moderato. Cos'altro è l'Alleanza nazionale e poi la consultazione nazionale che proprio nel capoluogo pugliese saranno lanciate in grande stile il 30 ottobre? E del resto è così, o per lo meno è anche così, che a giugno sono diventati sindaci di Altamura, di Corato, di Mola, Cisternino e S.Vito dei Normanni quattro sindaci missini. Avvocati, impiegati, esponenti delle pro-

fessioni, dunque, dal volto rassicurante e pulito, con un mix, come dice Tatarella, di politica e di sana amministrazione. Insomma, «nel nuvoismo municipale vince chi interpreta i motivi di grandi battaglie civili, non chi persegue l'ideologismo chiuso». Nei giorni scorsi il segretario della Dc ha avuto i risultati di un sondaggio interno che danno il partito, nelle prossime elezioni, in calo al Sud con un travaso di voti al Msi soprattutto in Campania, Calabria e Puglia. Voto di protesta, speculare a quello della Lega, è la spiegazione facile e ovvia. Forse può essere così, in buona misura, per Napoli e per la Calabria. Ma la Puglia è un caso a sé. La tradizione monarchico-fascista è vecchia e consolidata. Tatarella ricorda che nelle prime elezioni repubblicane il neopartito fascista arrivò primo, seguito dal socialista. La Dc fu solo quarta. Negli anni '52-'56, quando era in vigore il sistema maggioritario, sindaci

di Bari, Foggia e Lecce erano neofascisti. E non è un caso che al referendum sulla Repubblica dalle urne pugliesi vennero fuori la più alta percentuale a favore della monarchia. «La regione è sempre stata considerata una vandeata», dice con civetteria Tatarella. Una vandeata, forse, ma anche la terra dove è nato Di Vittorio, dove si sono avute, per brevissimi periodi, negli anni caldi a ridosso della guerra, le repubbliche autonome rosse di Altamura e Minervino. E dove per anni la sinistra ha governato la città operaia di Taranto. Lo scontro a novembre, grazie al nuovo sistema elettorale, non a caso sarà in gran parte tra destra e sinistra. Per questo emblematico sarà il caso di Cerignola. Osserva Di Cagno: «Liquefatta la Dc i voti moderati torneranno da dove sono venuti». Da un lato ci saranno ancora, proprio come negli anni Cinquanta, gli agrari, gli imprenditori, le professioni più legate al mondo con-

servatore, dall'altro i progressisti. Ma a dare una mano al Msi, è l'opinione di Gaetano Carozzo, segretario regionale pidessino, saranno anche alcune truppe della Dc e non solo. «Ad Altamura, per esempio, a giugno il Psi si divide in due liste e la parola d'ordine fu: con tutti tranne che con il Pds. I seguaci del dc Lattanzio, ormai perdente all'interno del partito, sicuramente avranno fatto confluire i loro voti sul candidato missino. E oggi, con il capocorrente sempre più in difficoltà, quel segnale lanciato a Martinazzoli si ripeterà». Nello scudocrociato il lavoro è grande: «L'onorevole Binetti si sta dando da fare per sostituire Lattanzio», afferma Carozzo. È sufficiente una mano di vernice nuova sul metodo vecchio: ricompattare e gestire il potere. Questa analisi impietosa è di Rosina Basso, leader dei 300 autoconvocati pugliesi a cui Martinazzoli non ha dato la parola all'assemblea costitutiva di luglio. Bas-

so in quella occasione parlò in quanto esponente della direzione provinciale e disse: «Martinazzoli non conosce il partito del Sud». In provincia di Bari, dove lo scontro è più duro, il commissario, Gianfranco Liberati è una persona per bene, ma è stato messo lì «perché amico di Pisicchio». In provincia non c'è un'unica leadership, ce ne sono sette, quanti sono i parlamentari (Binetti, Pisicchio, Lattanzio, Sorice, Degenero, Farace, Matarrese) che, aggiunge Tatarella, è come se costituissero sette distinte federazioni. Dunque una Dc che si muove con metodi vecchi, prosegue Basso, mentre a Roma di questo camaleontismo non si accorge nessuno. «Vedo la morte del partito, la ricompattazione - intanto al vecchio», è il giudizio definitivo. Anche se, aggiunge Basso, le energie per il nuovo Partito popolare sono da ricercare proprio al Sud. La sua opinione è che se vincerà il Msi in Puglia, in Calabria, in Campania sarà per colpa della Dc innanzit-

### Campagne elettorali

## Niente spot e inserzioni Rimborsi per 91 miliardi

ROMA. Le nuove regole per la imminente campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento saranno all'esame della Camera da martedì prossimo. Molte novità rispetto al testo del Senato, che semplifichino il sistema dei rimborsi ai partiti e ai candidati (91 miliardi), e fissano un limite alle spese non solo del candidato (intorno ai 100 milioni) ma anche dei partiti: in base alla normativa del Senato ogni voto conquistato «valeva» 1.500 lire. Il nuovo meccanismo è basato invece su fondi ripartiti in percentuale dei voti ottenuti. Alla Camera i conti si fanno su base nazionale: il rimborso andrà a chi supera il 4% della quota proporzionale; la soglia scende di un punto se il partito o i partiti collegati hanno ottenuto almeno un seggio nei collegi uninominali. Al Senato invece il computo avviene su scala regionale: andrà alle liste con almeno un eletto o che abbiano ottenuto più del 10% dei voti, ed anche ai candidati indipendenti eletti o che abbiano comunque ottenuto almeno il 15% dei voti. Non è un nuovo finanziamento pubblico, già abolito con il referendum: il rimborso delle spese elettorali è già previsto per legge da tempo, ed è stato consensualmente escluso dal quesito referendario in quanto costituisce riconoscimento della funzione pubblica di partiti, movimenti e gruppi per lo svolgimento delle elezioni. Restano i divieti per i candidati di spot e inserzioni pubblicitarie, e una rigorosa regolamentazione dei sondaggi. Il dibattito a Montecitorio non si prevede né rapido né facile: la ricerca di punti di mediazione è stata ed è ancora assai faticosa. «Il telaio della legge - ha notato ancora ieri Adriana Vigneri del Pds - è nel complesso buono, ma resta da verificare che funzioni davvero e che non sia facilmente eludibile».